

## Il totalitarismo di Lenin e Hitler nella riflessione di Luciano Pellicani

**I.1** Come scrive S. Zweig in *Il mondo di ieri* la fede illuministica in un “progresso ininterrotto e incoercibile” fu distrutta dal Primo conflitto mondiale che inaugurò, secondo le parole di Luigi Fenizi, il “secolo crudele”. Un secolo in cui il mondo è stato radicalmente trasformato e milioni di uomini sono stati brutalmente uccisi nel nome di valori contrari a quelli dell’illuminismo. La società dei diritti è stata rasa al suolo tanto che Benedetto Croce, riflettendo sull’ideale di morte che aveva contraddistinto nazismo e comunismo, ha fatto riferimento alla figura dell’Anticristo, il quale distrugge per il piacere di distruggere innescando un vertiginoso processo in cui “il negativo vuole comportarsi come positivo ed essere come tale non più creazione ma (...) dis-creazione” (B. Croce, *L’Anticristo che è in noi*). Nazismo e comunismo, benché proponessero l’uno un ideale perverso (il dominio di una razza sulle razze inferiori) e l’altro un ideale “generoso” (rendere gli uomini fratelli), hanno provocato nei fatti gli stessi orrori, macerie materiali e morali e una mole smisurata di morti. Sia Lenin che Hitler hanno lasciato un’eredità totalmente negativa. Il comunismo non ha dato vita a quanto prometteva imponendosi invece come superpotenza che però, una volta disgregatasi (come è capitato alla Germania del Terzo Reich) non è stata in grado di lasciare alcun principio, codice, istituzione. Il vuoto che derivò dal crollo dell’URSS impedì ai Russi di riuscire a interpretare il ventesimo secolo (E. Furet, *Le passé d’une illusion*). L’esperienza del comunismo ha dato luogo alla guerra tra governo e popolo divenendo, nelle sue fasi più acute, una “purga permanente”. Il nichilismo prodotto dalla Rivoluzione non è da ascrivere soltanto al Terrore scatenato da Stalin perché le sue cause erano latenti nello stesso marxismo. Nella dottrina marxista infatti, suggerisce Karl Korsch in *La formula socialista per l’organizzazione dell’economia*, “l’accento era messo sul negativo”: “il capitalismo doveva essere eliminato”. “Socialismo significava anticapitalismo”. Quando i bolscevichi arrivarono al potere l’assenza di un programma positivo emerse in tutta chiarezza. Per questo Lenin prima di attuare la rivoluzione rivela di sapere che il comunismo sarebbe inevitabilmente arrivato, ma di non sapere nulla delle “forme della trasformazione”; infatti, prima della rivoluzione, nessun illustre socialista aveva illustrato come si potesse praticamente realizzare la futura società socialista. Questa, dice Lenin, è la “concreta difficoltà che si troverà di fronte la classe operaia dopo aver preso il potere” (Lenin, *Al primo congresso dei consigli dell’economia*). Per quanto, a loro medesimo dire, Marx ed Engels avessero trasformato il socialismo da utopia in scienza, non avevano saputo indicare un modello concretamente alternativo al capitalismo. Essi nelle loro opere asserirono chiaramente che il capitalismo è un mondo popolato da bestie feroci, un mondo che sarebbe stato spazzato via per fare posto al “regno millenario della libertà”. Gli stati capitalisti, la classe borghese, interi popoli reazionari sarebbero così spariti dalla faccia della terra. Si sarebbe trattato dell’ultima guerra santa, di un incendio generazionale, di una “lotta di annientamento e di terrorismo senza riguardi (Engels, *Il panslavismo democratico*). E’ questo un programma pantoclastico intriso di nichilismo per il quale varrebbe la frase che Goethe fece dire a Mefistofele: “tutto ciò che esiste è degno di perire”, un programma per il quale potrebbe valere la definizione coniata da Rauschning per il nazismo: “la rivoluzione del nichilismo”. Una rivoluzione che avrebbe come fine l’annientamento dell’esistente per dare luogo al dispotismo (*La rivoluzione del nichilismo*). L’idea di Trockij secondo cui, una volta attuata la rivoluzione economica, il comunismo “non lascerà pietra su pietra della nostra attuale inerte e marcia vita quotidiana”, è assai simile a quella di Goebbels secondo la quale per avere una nuova creazione è necessario distruggere “ogni cosa, sino all’ultima pietra”. Si tratta di una distruzione creatrice che assume un valore cosmico-storico, di una rivoluzione permanente che potremmo definire “satanica” in quanto finalizzata a ribaltare l’esistente nella sua totalità. Il diavolo infatti vuole imitare Dio ma per potersi imporre come creatore deve prima operare una radicale distruzione che gli permetta poi di scrivere, secondo l’espressione di Mao, su una “pagina bianca” una storia totalmente diversa. Per questo il totalitarismo persegue la distruzione totale del vecchio mondo corrotto: sulle sue macerie intende costruire quello nuovo. Si può dunque parlare legittimamente di radicale nichilismo del totalitarismo sia per il nazismo che per il comunismo che, non a caso, hanno condotto l’Europa a “una guerra civile ideologica” (Nolte, *Nazionalismo e*

*bolscevismo*). Per Lenin infatti il passaggio dal capitalismo al socialismo avrebbe condotto all'“annientamento implacabile di tutte le forme di capitalismo”, all'annientamento della classe borghese perseguito “sterminando implacabilmente i nemici della libertà” (Lenin, *Terzo congresso dei Soviet*). Similmente, per Hitler gli ariani si sarebbero salvati solo se avessero abolito lo stato di cose esistente distruggendo gli ebrei. Nelle parole di Hitler i nuovi barbari avrebbero ringiovanito il mondo dopo aver fatto precipitare quello vecchio: “Potremo essere distrutti ma, se lo saremo, trascineremo il mondo con noi” (H. Raushning, *Così parlò Hitler*). Ha ragione Furet quando definisce Hitler come “il fratello tardivo di Lenin” (*La passé d'une illusion*). Un fratello nemico ma avente anche lui un progetto contraddistinto dalla *hybris* totalitaria. Entrambi insomma avrebbero voluto cagionare una catartica distruzione del vecchio mondo liberandolo da ogni fattore inquinante tramite una terribile violenza fisica e morale. Mediante il catartico terrore avrebbero costruito un mondo dove relegare i corrotti e i corruttori: l'universo concentrazionario. I protagonisti della purificazione sarebbero stati i puri che, contrapponendosi agli impuri, avrebbero condotto il popolo alla purezza originaria. In ogni rivoluzione totalitaria i puri hanno il compito di sradicare il Male e questa loro opera trova riscontro nella santificazione della violenza, strumento della catarsi. Il nuovo mondo dunque sarebbe stato battezzato nel sangue. Adoperando un linguaggio derivato dalla tradizione gnostica, si può asserire che sia nel nazismo che nel bolscevismo ci sono i pneumatici (i puri rivoluzionari), gli psichici (il popolo da redimere) e i corrotti (nonché i corruttori) da sterminare affinché si compia il programma soteriologico. In altri termini, sempre adottando le categorie gnostiche, potremmo parlare di una guerra tra i figli della luce contro i figli delle tenebre.

Il totalitarismo è un fenomeno *sui generis* ma non per questo privo di fondamenti. I suoi fondamenti sono infatti da rintracciare nel nichilismo inteso come “negazione della società esistente” che è proprio degli intellettuali del primo '900. Mostrando il nulla dell'uomo moderno essi si scagliano contro la “società aperta” e dunque contro i valori della tradizione illuministica, contro la borghesia, contro l'individualismo, contro la proprietà privata, contro l'economia di mercato. In altre parole, tutto il mondo anglosassone, essendosi venduto a Mammona, doveva essere distrutto. D'altra parte, i borghesi sono visti già dai pensatori medioevali (gli *oratores* detentori della direzione intellettuale della società) come “agenti di Satana”. Questo perché il potere che i borghesi avevano di fatto, almeno inizialmente, non era giustificato né dal *demos* né dagli altri poteri. Essi insomma vennero considerati come degli usurpatori del potere. A causa della loro mentalità economicistica che riduceva a merce ogni cosa e che rendeva venale ogni rapporto introducendo come unico metro di misura la razionalità utilitaristica, i borghesi sono visti con orrore dagli intellettuali “orfani di Dio” che condannano la società dell'avere. Il passaggio dalla società chiusa a quella aperta è stato dunque osteggiato sin dall'inizio sia dai tradizionalisti che dai rivoluzionari, dai religiosi e dai laici, da sinistra e da destra, queste ultime divise in tutto tranne appunto che nell'avversione al mondo borghese “in cui tutto era fittizio, la sicurezza, la cultura, la stessa vita”. Secondo Arendt (*Le origini del totalitarismo*) all'inizio del XX secolo si determinò uno scenario che di lì a poco avrebbe condotto l'uomo dal nichilismo passivo a quello attivo col quale, secondo la rivisitazione heideggeriana di Nietzsche, la volontà sarebbe diventata “volontà di volontà”, potenza di potenza. Significativamente dunque Bakunin asserì che bisogna distruggere perché “lo spirito distruttore è nello stesso tempo spirito costruttore”. Eppure, benché le critiche al mondo borghese provenissero da lontano e lo scenario ideale fosse pronto, la distruzione di questo mondo difficilmente sarebbe arrivata se non fosse scoppiata la Grande Guerra, la quale produsse esattamente ciò che predisse il banchiere Ivan Bloch nel 1897 e cioè una mobilitazione totale delle risorse materiali e umane di tutti gli stati e, dopo la distruzione, la bancarotta, la disintegrazione dell'ordinamento sociale. Come osservò Bergson la guerra produsse una metamorfosi psicologica e morale rendendo importante ciò che prima era insignificante, introducendo una nuova scala di valori che fece regredire l'Europa verso forme di vita più selvagge. La guerra alla quale molti parteciparono convinti che avrebbe condotto a una rigenerazione produsse invece una brutalizzazione della vita politica (G. Mosse, *Le guerre mondiali*) generando un tipo di uomo spietato che non aveva in gran valore la vita sua e degli altri e che, una volta tornato a casa, portò la violenza nella vita politica facendo

dell'avversario il nemico da distruggere. La guerra determinò una "psicologia da trincea" che fu funzionale alla lotta contro la società liberale (lotta fomentata tramite i "terribili semplificatori" della Classe, della Nazione e della Razza). Tali idee prima minoritarie ebbero così il modo di esplodere propagandosi in grandi movimenti di massa decisi a polverizzare la società borghese.

**1.2** Benché il nazismo e il comunismo combattessero entrambi contro la società aperta, avessero entrambi la stessa idea di rivoluzione (purificazione) e benché avessero prodotto gli stessi risultati nichilistici, spesso si fa fatica a rilevare le evidenti analogie tra le due ideologie perché prevale un pregiudizio favorevole al comunismo. Pregiudizio che non solo ha reso difficile vedere il comunismo nella sua natura, ma in virtù del quale ha preso piede l'idea, appunto di matrice chiaramente ideologica, che il nazismo fosse l'"agente del capitale". Un'idea del tutto infondata, essendo nato il nazismo proprio contro la borghesia plutocratica. E' d'altronde lo stesso Hitler a compiacersi di avere eliminato gli ideali della borghesia come vaticinato nel *Mein Kampf*. Nel libro Hitler scrive che il fine del nazionalsocialismo è di liberare l'economia tedesca dal "capitale borsistico". Una "lotta contro il capitale internazionale" che avrebbe dato alla Germania la sua indipendenza economica e che dunque doveva essere considerato come il più importante punto programmatico del Partito. Ancora più forte è la denuncia dell'"avidità del denaro", del materialismo egoistico" che avrebbe corroso il *Volk*. "La scomparsa della proprietà privata" e il "passaggio di tutta l'economia sotto il controllo di società anonime", "il lavoro degradato a oggetto di speculazione di spudorati manovratori di Borsa", furono fattori che determinarono il trionfo della borsa sulla nazione. Hitler accusa la borghesia di avere ottusamente contrastato ogni apertura alle riforme sociali che avrebbero migliorato le condizioni del proletariato evitando che questo trovasse come suo unico interlocutore la socialdemocrazia. Secondo il dittatore affinché la società malata possa essere salvata, è necessario identificare le cause della malattia che appunto (oltre che negli ebrei, i quali, d'altronde avevano anch'essi come dio Mammona) erano individuate nell'operato e nella mentalità della classe borghese. A parere di Hitler le forze sane della Nazione, espressione di una nuova concezione del mondo, avrebbero abolito lo stato di cose esistente organizzandosi un partito che, adottando una "concezione mondiale" infallibile, si sarebbe organizzato come una "macchina da guerra" non disposta a collaborare in nessun modo col sistema avversato del quale, anzi, in ogni modo avrebbe propiziato il crollo. Se il programma di un partito politico tradizionale è elaborato in funzione del successo elettorale, "il programma di una concezione mondiale" dichiara guerra al regime esistente e all'"esistente concezione del mondo". Viste queste premesse la lotta contro "lo sfruttamento anti-sociale" perpetuato dai "datori di lavoro privi di ogni sentimento di giustizia sociale e di umanità" e rei di aver avvilito la Germania con la Pace di Versailles, sarà totale. Sarà una guerra tra due concezioni del mondo assolutamente incompatibili. Sarà una lotta di annientamento perché finalizzata sin dall'inizio ad abbattere la Repubblica materialista che pone il denaro come "esclusivo padrone della vita". Insieme alla società borghese vengono condannati il marxismo e l'ebraismo: "il marxismo forgiò l'arma economica che l'ebreo internazionale impiega per infrangere la base economica dei liberi e indipendenti Stati nazionali, per distruggere l'industria nazionale e il commercio nazionale, e rendere così i popoli liberi schiavi del giudaismo finanziario sovranazionale". L'idea nazionalsocialista avrebbe vinto quando avrebbe preteso "imperiosamente di essere riconosciuta come unica ed esclusiva" e quando avrebbe capovolto "l'intera vita pubblica conformandola alle sue vedute". Il nazismo riuscì a mietere consensi sia tra le fila del partito comunista che nel ceto medio proprio perché era contro il grande capitale, la sua "fraseologia bolscevica" incitava le masse "contro l'economia del profitto, contro le forme moderne del commercio privato, contro la servitù dell'interesse, contro il predominio dei reazionari" (Polanski, *La libertà in una società complessa*). Molte SA ed SS d'altronde provenivano dai quadri del bolscevismo e avevano questo come fine ultimo. Dalla Grande Guerra era uscito un "giacobino nero" (Drieu De La Rochelle, *Le radici giacobine dei totalitarismi*), un tipo che avrebbe voluto fare tabula rasa dei plutocratici affamati d'oro e che avrebbe voluto rendere permanente la rivoluzione. Sulle ceneri del liberismo avrebbe idolatrato la comunità nazionale e il potere di un capo carismatico. Se era a favore del socialismo contro le potenze del denaro, questo tipo di uomo era

altresì contro i bolscevichi antinazionali perché mirava a distruggere lo stato borghese delle classi per creare uno “stato nazionalista” (E. Jünger, *Scritti politici e di guerra*). Goebbels, definito il “Marat della Berlino rossa”, incarnò a pieno questi ideali. Egli vedeva nel nazismo una forza rivoluzionaria che aveva ribaltato con radicalità tutti i valori e credeva che i nazisti fossero socialisti, cioè nemici mortali dell’ingiusto capitalismo reo di sfruttare i più deboli. L’idea di socialismo nello Stato avrebbe trionfato grazie al nazismo, inteso come “una religione nel senso più mistico e profondo della parola”.

Contrariamente a quanto scrive Daniel Guérin in *Fascismo e grande capitale*, esclusi alcuni imprenditori (poi rimasti delusi), la grande industria all’inizio non finanziò Hitler proprio perché il suo programma prevedeva di abbattere la “tirannia dell’interesse” e di fare del capitale il “servitore dello stato” per impedirgli di essere il padrone della Nazione. Quando arrivò al potere infatti il Führer fece della proprietà privata una sorta di “concessione dello Stato”. Il mercato non fu soppresso ma fu saldamente posto sotto il controllo dello stato sulla base del principio che prevedeva il primato del politico sull’economico. Non caso, gli intellettuali che difendevano il capitalismo accusavano il fascismo di essere la versione nazionalista del socialismo che aveva come scopo di assoggettare l’economia allo Stato-partito. Hitler credette davvero di operare “la liberazione dalle catene giudaico-capitalistiche di un esiguo stato di sfruttatori pluto-democratici” (*Mein Kampf*). Egli disse a più riprese che la guerra era tra due mondi opposti, uno dei quali, quello borghese (“aristocrazia dell’oro”, “magnati della finanza”), lottava per il capitale, per il patrimonio familiare, per il privato; l’altro, quello nazista, era invece aperto a tutti i figli del popolo. Uno di questi mondi sarebbe stato schiacciato perché “l’antagonismo dell’oro contro il lavoro” non poteva che essere mortale: c’era in gioco “l’esistenza stessa dell’edificio del capitalismo mondiale”.

Il nazismo e il bolscevismo sono stati totalitari perché non si sono limitati al controllo totale della società, ma hanno cambiato la totalità sradicando il “male” tramite una purga permanente, cioè tramite l’istituzionalizzazione del terrore di massa. Il terrore è dunque una caratteristica imprescindibile di ogni totalitarismo che concepisce l’oppositore come portatore di una malattia. Il nemico deve essere eliminato per evitare il contagio. Le dittature come il fascismo, contrariamente al nazismo e al comunismo, non erano totalitarie perché, quantunque aspirassero al controllo totale sulla società, non volevano riportarla a nuova vita tramite il terrore catartico. Dunque, nella pratica (a dispetto delle osservazioni rivoluzionarie di Ugo Spirito o dello stesso Mussolini), il fascismo non sarebbe stato veramente rivoluzionario (cioè totalitario), al contrario di nazismo e bolscevismo.

**1. 3** Come in ogni rivoluzione totalitaria anche quella nazista contemplava due momenti: uno distruttivo e uno costruttivo (uomo nuovo e società nuova). Questa doppia valenza ha un riscontro da un lato nella lotta al giudaismo internazionale (avvelenatore dei popoli), dall’altro nella creazione di un tipo simile a un “Dio in formazione” teso a superare ogni suo limite. Questa dicotomia è presente anche nella Gnosi bolscevica per la quale bisogna eliminare il vecchio Adamo sostituendolo con un superuomo “più forte, più saggio, più acuto” che non abbia paura della morte. (Troickij, *Arte rivoluzionaria e arte socialista*). Tale obiettivo può essere realizzato solo attraverso lo sterminio, cioè mediante l’eliminazione degli elementi corruttori. Questo fine è chiaro già in Lenin, tant’è che non si capisce come spesso egli sia visto con più clemenza rispetto a Stalin, il quale invece avrebbe portato il comunismo a una perversione. Invero, in Lenin si legge che i ricchi, i furfanti, i parassiti sono “membra incancrenite e putrescenti della società”, un contagio, una piaga che il capitalismo ha lasciato in eredità al socialismo. Essi, secondo il rivoluzionario, devono essere controllati e censiti per poi raggiungere “l’obiettivo comune e unico: ripulire il suolo della Russia di qualsiasi insetto nocivo, delle pulci: i furfanti; delle cimici: i ricchi” (Lenin, *Come organizzare l’emulazione*). Il diritto borghese, col suo garantismo e le sue lunghezze formali, sarebbe stato superato da un nuovo diritto avente come perno quello della “colpa collettiva”. In altri termini, i comunisti avrebbero dovuto giudicare i nemici del popolo non in quanto individui colpevoli di qualche reato ma come appartenenti alla classe dei capitalisti (dei ricchi). Questa sarebbe stata la

loro colpa, il motivo della loro eliminazione. Bisognava sterminare la borghesia come classe, in questo consiste il Terrore rosso. Lenin scrisse che i commissari di giustizia si sarebbero dovuti chiamare più propriamente “commissari dello sterminio sociale” (Cfr. O. Figes, *La tragedia di un popolo*). Per questi motivi lasciano interdetti alcune opere che tentano di minimizzare il terrore della prima fase della rivoluzione o di giustificarlo considerando lo endemico a ogni guerra civile. Tra queste, l'opera di Seuil, *Le totalitarisme*, in cui si legge che la violenza bolscevica era frutto della visione normativa della medesima violenza intesa come “levatrice della storia”, ma che essa “non aveva nulla a che fare con un progetto di sterminio di classe”. Come testimonia Solzenicyn col suo *Arcipelago Gulag*, invece i campi di concentramento russi furono “inventati per lo sterminio”, per schiacciare quelli che i bolscevichi consideravano insetti nocivi. Tale odio era riservato non solo ai grandi capitalisti ma anche ai piccolo-borghesi o ai piccoli (e medi) proprietari terrieri, cioè ai kulaki, contro i quali bisognava scatenare la “guerra finale” e che Lenin definisce “sanguisughe”, “ragni velenosi” arricchitisi durante la guerra alle spalle del popolo. I kulaki, secondo Lenin, non possono trovare un accordo con i proletari (come invece possono andare d'accordo coi preti e con gli aristocratici), devono perciò essere sterminati: “Guerra implacabile contro questi kulaki! A morte! Odio e disprezzo per i partiti che li difendono”. Essi devono essere schiacciati con mano ferrea (Lenin, *Alla lotta finale, decisiva!*). Il lessico di Lenin è (come il linguaggio hitleriano) quello della parassitologia; i nemici sono infatti insetti, ragni, sanguisughe, non-uomini da sterminare e da torturare nei modi più sadici quali ad esempio l'ustione, il rompimento delle ossa, lo schiacciamento del cranio, l'immersione in acqua bollente e altri atroci torture fisiche e psicologiche. Tutto ciò mentre Bucharin annunciava che il bolscevismo stava preparando la “resurrezione dell'umanità”. Una resurrezione che però si sarebbe realizzata del tutto solo quando non ci fosse stato più nulla della classe borghese e dunque dopo anni di guerra di classe. Il terrore, secondo Lenin, non doveva essere eliminato, anzi andava giustificato “sul piano dei principi, chiaramente, senza falsità e senza abbellimenti”. Bisognava che la formulazione del terrore fosse “quanto più larga possibile, poiché soltanto la giustizia rivoluzionaria e la coscienza rivoluzionaria” avrebbero deciso “le condizioni di applicazione pratica più o meno larga” (Lettera di Lenin a Dimitri Kurski, 17 maggio 1922). Questa esaltazione della violenza rivoluzionaria finalizzata allo sterminio del nemico capitalista, fu il testamento politico di Lenin che Stalin applicò col Grande Terrore. Invero, come si è detto, aveva già iniziato Lenin ad applicarlo sino a che non si accorse che col comunismo di guerra non si poteva vivere.

I metodi di Lenin ispirarono i nazisti riguardo alla soluzione finale. Dal memorandum segreto del 1940 *Riflessioni sul trattamento dei popoli di razza non germanica dell'Est* emerge infatti che secondo Himmler per estinguere il nome degli ebrei dall'Europa sarebbe bastato farli emigrare in massa in Africa o in qualche colonia. Solo dopo aver studiato i campi di concentramento di Lenin, il capo delle SS capì che esistevano dei modi già sperimentati per annientare velocemente milioni di persone. Così, il genocidio di razza nacque sull'esempio di quello di classe. Eppure, alcuni storici, come ad esempio Wistrich, credono ancora che raramente i prigionieri dei gulag fossero “degradati a livello di parassiti subumani, estranei al regno degli obblighi umani e morali” (Wistrich, *Hitler e l'olocausto*). Ma questi intellettuali, tra i quali si può citare anche Primo Levi, ignorano la funzione catartica dello sterminio di classe ben definita da Antonio Gramsci secondo il quale la piccola e media borghesia sarebbe “un'umanità servile, abietta”, un'“umanità di sicari” serva del capitalismo che merita essere espulsa “dal campo sociale, come si espelle una volata di locuste da un campo semidistrutto, col ferro e col fuoco” affinché venga alleggerito l'apparato nazionale di produzione e di scambio da “una plumbea bardatura che lo soffoca e gli impedisce di funzionare”. Questa eliminazione avrebbe condotto a “purificare l'ambiente sociale” (A. Gramsci, *L'ordine Nuovo*). Infatti i kulaki venivano trattati dai bolscevichi come i nazisti tratteranno gli ebrei e cioè alla stregua di parassiti, paria, pulci, porci, esseri inumani e disgustosi. Come ammette V. Grossman, “per massacrarli era necessario proclamare che i kulaki non erano esseri umani, proprio come i tedeschi proclamavano che gli ebrei non erano esseri umani”, questo fecero Lenin e Stalin (R. Conquest, *Stalin*). Pertanto sia il comunismo che il nazismo, benché partissero da presupposti

diversi, esclusero dall'umanità milioni di persone e, dopo averle trasformate in insetti fastidiosi, le sterminarono in nome della purificazione e di un'umanità nuova. Per questo entrambi furono gli uni ci veri movimenti totalitari del XX secolo.

**III** L'idea secondo la quale lo stato bolscevico avrebbe dato luogo a una "modernizzazione difensiva" riuscendo a industrializzare la Russia al posto della classe borghese, non è corretta. La Russia infatti imboccò la strada del progresso e dell'industrializzazione prima della Rivoluzione raggiungendo risultati eccezionali. Appena prima dello scoppio della Grande Guerra infatti Kocovčov, ministro russo, prevedeva che la Russia sarebbe divenuta entro la metà del secolo la seconda potenza industriale al mondo. I bolscevichi invece, estirpando la classe borghese, hanno portato il paese in un vicolo cieco. In ogni caso, ammettendo pure che la Russia bolscevica sia riuscita a industrializzarsi tramite un originale modello di autosviluppo, certamente non è riuscita a modernizzarsi. Infatti, industrializzazione e modernizzazione sono due concetti diversi. La modernizzazione è un fenomeno mondiale che ha travolto culture, tradizioni, interessi, istituzioni, pratiche consolidate. L'industrializzazione potrebbe essere intesa come una dimensione particolare della modernizzazione, come un suo prodotto. In verità, ci sono stati tempi in cui si è prodotta la modernizzazione ma non l'industrializzazione, come nel caso dell'Atene di Pericle. Ce ne sono stati altri però in cui l'industrializzazione si è espressa contro la modernizzazione: è accaduto coi bolscevichi in Russia. Invero, società moderna e società tradizionale sono due "idealtipi" che servono allo studioso per capire i mutamenti che caratterizzano le società per cui, per quanto utili, non si presenteranno nella storia in modo per così dire puro. La società moderna ad esempio ammetterà anche elementi tradizionali.

La modernizzazione è il processo che conduce gradualmente dalla società tradizionale a quella moderna. Il concetto di modernizzazione può dunque essere chiarito solo se si definiscono il termine di partenza e il termine d'arrivo.

La modernità si determina tramite la compresenza dei seguenti fattori: 1) azione elettiva; 2) monocrazia; 3) cittadinanza; 4) istituzionalizzazione del mutamento; 5) secolarizzazione culturale; 6) autonomia dei sottosistemi; 7) razionalizzazione.

Nella società tradizionale l'azione elettiva è ridotta al minimo. La vita degli individui è regolata dalla società e nessuno può perseguire autonomamente un proprio progetto di vita. Piuttosto, come accadeva a Sparta, è lo Stato che stabilisce i limiti di ogni progetto individuale. Al posto della libertà individuale c'è quella collettiva. Ciò significa che la società tradizionale, come quella spartana, è antiindividualistica, quella moderna è invece individualistica. L'individualismo può essere garantito se sono garantiti anche i diritti dell'individuo. Perché questi possano essere tutelati, è necessario che lo stato trovi un limite davanti a sé. Il limite è sancito attraverso la legge che vincola lo Stato a rispettare i diritti dei cittadini. Dall'individualismo si arriva alla nomocrazia in cui la legge è la garanzia che gli individui non vengano calpestati. Ciò a sua volta implica che si parli di cittadini e non di sudditi. Cittadini che partecipano alla vita politica: da qua la partecipazione e la democrazia che è l'organizzazione di uno stato che si è costituito come moderno. Questo risultato non è stato ottenuto senza contrasto, anzi la lotta di classe (e non la marxiana guerra di classe) e la lotta degli esclusi hanno prodotto la modernizzazione. Nella società moderna, dinamica e portata al continuo mutamento, il conflitto è infatti istituzionalizzato ed è considerato positivo. La società tradizionale prevede una struttura normativa che muta molto lentamente e solo in conformità con la tradizione. Non sono cioè ammessi mutamenti proposti dal popolo; ogni eventuale mutamento deriva da un confronto con la tradizione e da essa è sancito. Un esempio tipico in questo senso è l'India dove la tradizione e dunque la legge sono protette dai brahmani che vedono come empio l'allontanamento dall'"eterno ieri". La società moderna, animata dalla smania per il nuovo, considera invece come suo tratto distintivo il mutamento inteso come un valore da perseguire metodicamente in tutti gli ambiti. Questa società è filoneista, quella tradizionale invece misoneista.

La società moderna considera la tradizione come un insieme di conoscenze destinate al mutamento, essa non è sacra, ma secolarizzata, cioè è una società areligiosa dove emergono tutta una serie di idee autonome rispetto alla ierocrazia. Questa società è il frutto del weberiano “disincanto del mondo”. Se la religione si ritira dalla società, lascia liberi tutti gli ambiti che dominava, i quali si autoregolano tramite codici eterogenei che non sono condizionati dalla tradizione. Questo processo è funzionale al capitalismo che è un fattore di autorigenerazione della società e che ha come criterio quello della razionalizzazione, cioè della sottomissione della produzione dei beni agli obblighi della ragione. La razionalizzazione investe tutti gli ambiti e non solo quello economico, l'intera società capitalistica è pertanto un macchinario da dominare, manipolare trasformare. Questo processo spettacolare (e parimenti inquinante) ha determinato altrettanto spettacolari mutamenti ma ha prodotto anche delle aberrazioni mentali e morali, quali la mercificazione universale, cioè la trasformazione della società in un immenso mercato governato dall'amorale e impersonale legge della domanda e dell'offerta.

Quali sono i fattori che hanno favorito la modernizzazione? Il più importante è l'autonomia della società civile dallo stato che è possibile solo se la società civile può gestire tramite la concorrenza le risorse economiche. La base materiale della società civile è il mercato perché nessuna società civile ha potere se non può gestire l'economia. Ma poiché il mercato non ha frontiere (è “ecumenico”), la società moderna che si basa sul mercato non potrà che essere “aperta” (Popper, Ortega). Essa è un laboratorio in cui si sperimenta di continuo; di contro, la società tradizionale tende a conservare la sua identità sacralizzando il suo modello culturale, per questo è chiusa, cioè non aperta al mutamento. Detto ciò, appare chiaro come il passaggio dalla società chiusa a quella aperta sia avvenuto grazie al capitalismo, il quale con la razionalizzazione funzionale alla mercificazione, ha reso possibile lo sviluppo delle forze produttive, cioè la crescita della società civile che, alzando contro lo stato tutta una serie di barricate e di fortezze, si è costituita in “Stato-società civile”, Città secolare. In Oriente invece la società civile non si è modernizzata appunto perché non si è resa autonoma dallo stato e il capitalismo non si è potuto liberamente esprimere. Il dispotismo burocratico e la tendenza totalitaria dello Stato sono sinonimi di quella megamacchina che ha reso prigioniera la civiltà orientali.

La società sovietica è l'opposto della Città secolare essendo anzi la realizzazione dell'Anti-modernità. Ha infatti soffocato l'azione elettiva e la democrazia; ha bloccato lo sviluppo della società civile dando allo stato la gestione dell'economia, ha sacralizzato il marxismo impedendo la secolarizzazione e la trasformazione dei sudditi in cittadini e ha ostacolato la *ratio* (utilitaristica) che ha le radici nel mercato. Escluse l'industria, la scienza e la tecnologia, ha bloccato tutti gli elementi di modernità provenienti dall'Occidente. Così facendo ha assorbito la cultura materiale della società moderna rifiutando quella spirituale. I sovietici cioè hanno copiato la cultura materiale demonizzando però le idee nate all'interno del capitalismo definendole borghesi. Dicevano di volere la modernizzazione ma, instaurando il monopolio assoluto del potere politico ed economico, hanno perseguito scientificamente soltanto la purificazione della Russia da tutto ciò che arrivava da fuori. Lo stato, collettivizzando la proprietà agraria, ha fagocitato quel che restava della società civile bloccando con ciò il processo di modernizzazione della Russia e dando vita ad una società chiusa, contraria all'individualismo e alla secolarizzazione. Non si è dunque trattato di una modernizzazione di tipo totalitario (espressione assurda come “cerchio-quadrato”), ma di una reazione di rigetto della civiltà occidentale. Lo stesso vale per le rivoluzioni che si sono ispirate a quella sovietica.

In *A study of History* A. J. Toynbee elabora la teoria dell'aggressione culturale secondo la quale, quando una società radioattiva si incontra con un'altra, quest'ultima viene invasa e viene progressivamente disorganizzata. Accade che la società più debole reagisca chiudendosi in se stessa per difendere la sua identità. La cultura radioattiva subirà così una diffrazione, cioè non verrà assimilata organicamente ma si propagherà disordinatamente penetrando frammenti culturali isolati

e dando luogo ad un processo a lungo andare difficilmente controllabile. Secondo lo studioso esistono tre leggi: 1) il potere di penetrazione di un elemento culturale è proporzionale alla sua futilità. La società cioè accetterà quegli elementi che le sembrano meno pericolosi, più facili da imitare. Questo però porterà non solo a una diffrazione, ma anche al seguente effetto: gli elementi più bassi della cultura radioattiva impregneranno di sé la cultura della società inferiore; 2) La seconda legge prevede che gli elementi allojeni, innocui nel sistema originario, nel nuovo contesto producano effetti distruttivi; 3) Secondo la terza legge, essendo ogni cultura un sistema di elementi collegati, si arriverà alla propagazione degli elementi inferiori in tutta la società (“una cosa tira l’altra”). Più una società resiste a una società radioattiva più ne è infettata. Il processo è irreversibile. Si formeranno due fazioni: degli zeloti che vogliono chiudersi alle influenze esterne e degli erodiani che invece vogliono assimilare in modo programmatico la cultura allojena perseguendo una sorta di autocolonizzazione. Si determina così lo scontro tra i modernizzatori che trovano la salvezza in tutto ciò che è esterno e i tradizionalisti che vedono come male tutto ciò che viene da fuori e che propongono di chiudere la nazione a ogni influenza esterna.

Benché non si tratti che di una teoria, essa sarebbe stata ispirata empiricamente dall’osservazione degli effetti prodotti dalla società industrializzata occidentale sulle altre società, in particolare su quella bolscevica. I bolscevichi avrebbero appreso dalla lettura di Marx che il capitalismo avrebbe assorbito tutto il mondo se non ci si fosse opposti al liberalismo e alla borghesia plutocratica. Da qui l’idea del socialismo inteso come guerra contro l’Occidente imperialistico. Le due figure che nel pensiero di Lenin avrebbero dovuto condurre la guerra sono il “rivoluzionario di professione” che si dedica con abnegazione alla distruzione dei capitalisti e il Partito comunista, una moderna Compagnia di Gesù, rigidamente disciplinata, organizzatissima. Lasciati a se stessi gli operai avrebbero di natura teso al riformismo, per questo periodicamente sarebbe stato necessario purgare il Partito dalle idee revisioniste. In questo modo gli operai avrebbero avuto sempre chiara la loro missione che era quella di lottare contro la “linea di adattamento all’Europa” per costruire un sistema economico sul principio: “tutto è diritto pubblico, e non privato (Lenin, *Opere complete*). Questa teoria assume i tratti del messianesimo giacché ha come fine la resurrezione dell’umanità e si propone come “onnipotente perché giusta”. Il marxismo nella sua infattibilità e scientificità avrebbe messo sotto accusa e annientato la civiltà occidentale rea di mercificare ogni cosa e di aver inaugurato il tempo della corruzione universale.

L’*intelligencija* russa non fu altro che un prodotto dell’aggressione culturale determinatasi in alcuni intellettuali quando la Russia fu investita da una potente ondata di idee occidentali. I suoi appartenenti erano ai margini sia della società invasa che della società invadente. Odiavano sia la società tradizionale che quella occidentale ed erano psicologicamente pronti ad abbracciare qualsiasi idea rivoluzionaria che avesse potuto permettergli di plasmare il mondo a loro immagine. D’altronde la Russia, sin da Pietro il Grande, pur dialogando con l’Europa, si è sempre considerata erede della tradizione bizantina e ha resistito alle infiltrazioni delle idee occidentali. La sua identità era costituita dalla fusione tra potere spirituale e potere temporale, dall’antiindividualismo, dal potere dello Stato sulla società. L’*intelligencija* si è posta il problema di come difendere questa eredità. Le risposte sono state molteplici, dal panslavismo alla ricerca di una società che si basasse su fondamenti economici nuovi. Pur essendoci stati intellettuali erodiani anche in Russia (ad esempio Martov), essi furono un’esigua minoranza. In generale, il popolo russo fu intossicato dall’antioccidentalismo radicale. I russi sentendosi un popolo messianico si diedero una missione: indicare a tutti i sofferenti la strada della liberazione dal giogo capitalistico. Così, secondo Berdjaev, l’idea nazionale russa (idea escatologica del Regno di Dio) si manifestò nella identificazione del messianesimo del proletariato con il messianesimo del popolo russo. In altri termini, l’idea nazionale russa venne rielaborata e confermata. Sia i bolscevichi che gli slavofili disprezzavano l’Occidente e il culto per Mammona. N. Trubeckoj in *L’Europa e l’umanità* ammoniva contro il rischio della europeizzazione della Russia operata dai romanogermanici considerati come il Male assoluto. Gli intellettuali avrebbero dovuto liberarsi dalla ossessione



dell'ideologia romanogermanica tramite la rivoluzione universale che sarebbe stata in grado di salvare l'identità russa; una rivoluzione che avrebbe dovuto "cancellare dalla faccia della terra" tutta la cultura delle potenze capitalistiche. Queste idee coincidono nella sostanza, oltre che le idee di Stalin, col programma di Lenin che contemporaneamente aborrisce il dispotismo tradizionale e quello moderno promettendo un riscatto ai dannati della terra. Il programma riuscì a interessare gran parte dei "paria" dell'*intelligencija* che ben presto diventarono l'avanguardia cosciente della civiltà proletarizzata, un'avanguardia che, invece di andare a imparare in Occidente, lo detestava. L'Occidente, focolaio di ignoranza e schiavitù, sarebbe stato distrutto dalla luce dell'Oriente. Da qui lo scontro tra le potenze rivoluzionarie e nazionaliste orientali e quelle imperialiste e contro-rivoluzionarie occidentali. Non caso, proprio dopo la caduta del nazismo ebbe luogo il processo di decolonizzazione che faceva leva su queste idee antimperialistiche e antioccidentali. Eppure, queste rivoluzioni hanno prodotto l'effetto contrario a quello sperato: la nazionalizzazione dei mezzi di produzione invece di liberare la società civile dal dispotismo (interno ed esterno) ha prodotto la "società civile statale" (Bucharin, *Le vie della rivoluzione*) dando luogo alla "restaurazione asiatica" (Wittfogel, *Il dispotismo orientale*). Tale restaurazione è dovuta alla soppressione del mercato che determina l'incapacità della società civile di emanciparsi dallo Stato e di avviare il processo di modernizzazione. Come predisse L. von Mises in *Il calcolo economico nello stato socialista*, le nazioni proletarie come la Cina o il Vietnam si sono rese indipendenti preservando la loro cultura, ma tramite il loro esasperato statalismo e tramite l'economia pianificata, hanno castrato la creatività scientifica, tecnologica ed economica inaugurando, invece dello sviluppo delle forze produttive, la via della miseria. In breve: i rivoluzionari di professione invece che condurre i loro popoli alla modernizzazione e alla economia industriale li hanno imprigionati nella "gabbia d'acciaio" dello Stato (onnipotente perché onniproprietario). Cercando di difendersi dalle ingerenze dell'Occidente essi hanno portato il dispotismo orientale al suo perfezionamento totalitario. Il totalitarismo di questi paesi è stato dunque una reazione zelota contro la moderna civiltà occidentale fondata sui diritti e sulla libertà.

**III 1** Se si confrontano le personalità di Hitler e Lenin si vede come in entrambi prevalesse l'idea della rigenerazione dell'umanità attraverso lo sradicamento del male. Secondo Lenin il pantano del capitalismo deve essere disinfettato dagli insetti nocivi (borghesi e complici) tramite una violenza sistematica. Questi parassiti (vampiri per i lavoratori) non hanno infatti diritto di vivere: eliminarli è un dovere morale atto a purificare l'esistente. Allo stesso modo, riferendosi però agli ebrei, Hitler scrive che "i parassiti sarebbero stati definitivamente sterminati in Europa" (Discorso del 13 febbraio 1945). Certo, Hitler voleva eliminare gli ebrei per istaurare una civiltà in cui i signori avrebbero dominato sugli schiavi, mentre Lenin voleva una società senza classi. Per questo milioni di persone aderirono al comunismo ma lo lasciarono quando si accorsero che i comunisti volevano attuare il loro programma tramite il terrore. Sia per Hitler che per Lenin il mondo era un pantano da disinfettare con una rivoluzione "sradicante". Nazismo e bolscevismo sono stati gli ultimi *avatars* del millenarismo giudaico-cristiano perché annunziavano una salvezza terrena e collettiva che si sarebbe realizzata con l'eliminazione degli agenti conturbanti (N. Cohn, *I fanatici dell'Apocalisse*). Con J. Rhodes possiamo dunque sostenere che entrambi furono movimenti gnostici di massa animati da immagini apocalittiche e pantoclastiche (*The Hitler Movement*).

**III 2** Non si deve cadere nell'errore di credere alle letture ideologizzanti che gli autori marxisti danno del nazismo togliendogli ogni carattere rivoluzionario e dipingendolo come "una guardia plebea attorno al capitale monopolistico" (D. Rousset) perché, invece, i suoi aderenti, in maggioranza, ebbero una mentalità anticapitalistica. Il dirigente del Nsdpa di Monaco Sesselmann si definiva ad esempio *völkisch*, nazionalista e di sinistra, e non filo-capitalista; credeva inoltre che le richieste dei nazisti fossero più radicali di quelle dei bolscevichi. D'altronde, tra i 25 punti del Nsdpa, figuravano "l'eliminazione dei guadagni senza lavoro e senza fatica", "la statalizzazione delle imprese di carattere monopolistico", "la riforma fondiaria" e la creazione di una legge "per l'esproprio senza risarcimento di terreni da adibire a fini utili per la comunità". Il principio era:

“eliminazione della schiavitù dell’interesse” (G. Feder), economia pianificata e statizzata (C. David, *Hitler e il nazismo*). Hitler ribadì più volte che il Nsdpa era un partito rivoluzionario che avrebbe abolito lo stato di cose esistente; Strasser credeva che i rivoluzionari nazionalsocialisti avrebbero scatenato “la lotta contro il capitalismo” e Goebbels scriveva non solo che “l’uomo è in quanto rivoluzionario” ma anche che “era orribile seguitare a bastonarsi a quel modo con i comunisti” e che avrebbe preferito morire da bolscevico piuttosto che continuare a vivere in schiavitù sotto il capitalismo. In una lettera a un “amico della sinistra” egli mise in evidenza i punti di contatto tra le due ideologie: “necessità di soluzioni sociali”, avversione verso il mondo borghese e le sue menzogne, “lotta per la libertà” condotta con “lealtà e determinazione”. Goebbels prosegue scrivendo che i nazisti e i comunisti si combattono senza essere nemici, senza arrivare allo scopo e preconizza la loro unione durante l’ora del pericolo. Egli faceva suo lo slogan di Rote Fahne: “il futuro è la dittatura dell’idea socialista dello Stato”. Allo stesso modo Otto Strasser si definiva socialista, nemico del capitalismo e deciso a “distruggere ad ogni costo” il sistema. D’altronde, molti dei militanti delle SS e delle SA erano stati bolscevichi e avevano il bolscevismo come fine (W. Groener). La Grande Guerra aveva creato un tipo nuovo, il reazionario rivoluzionario che voleva radere al suolo l’ordine borghese e che vide in Hitler il genio che poteva soddisfare le sue vocazioni nichilistiche e rivoluzionarie. Questi uomini, secondo lo stesso Hitler, sarebbero rimasti delusi dallo stato nel 1918 e, non sentendosi più legati all’ordinamento sociale, avrebbero iniziato a professare l’idea della rivoluzione per la rivoluzione trovando “senza saperlo nel nichilismo il loro ultimo credo”. Contro ogni ordinamento, pieni di odio contro ogni autorità, essi avrebbero trovato appagamento solo nella rivoluzione “concepita in modo permanente come distruzione di tutto ciò che esiste” (A. Hitler, *Abras completas*). Anche se è vero che alcuni industriali finanziarono il nazismo in funzione anticomunista e per mettere a tacere i sindacati, difficilmente questi “diseredati materiali e spirituali” che odiavano l’ordine borghese avrebbero potuto lottare per consolidarlo. Sbaglia dunque E. Niekisch quando scrive che Hitler sarebbe voluto diventare “l’uomo di fiducia della grande borghesia, contro le masse che nutrivano cieca fiducia in lui” (*Il regno dei demoni*). Hitler che percepiva se stesso come essere provvidenziale voleva distruggere il mondo esistente dalle sue fondamenta e non si sarebbe certo fatto ingabbiare dalla borghesia plutocratica che appunto voleva spazzare via. D’altronde, i finanziamenti degli industriali al nazismo, almeno inizialmente, non furono ingenti se è lo stesso Goebbels a scrivere, prima della presa del potere, che “è straordinariamente difficile procurarsi denaro. Tutti i signori per bene stanno col governo (...). La scarsità di denaro è diventata la nostra malattia cronica. Manchiamo di quanto occorre per svolgere una campagna in grande” (W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*). E Otto Dietrich scrisse che la campagna elettorale di Hitler nel 1932 fu finanziata unicamente “grazie alle quote che venivano pagate per partecipare alle colossali manifestazioni”. D’altra parte, che il mondo industriale fosse scettico nei confronti di Hitler si spiega agevolmente se si pensa che Hitler voleva subordinare l’economia al partito. Gli imprenditori avrebbero voluto invece l’opposto, cioè che la vita economica fosse autonoma anche se all’interno di un contesto regolato da leggi universali e calcolabili. Lo stato nazista ebbe invece come obiettivo quello di controllare le risorse economiche, i salari, la forza lavoro, i trasporti. Pur riconoscendo la proprietà privata, il nazismo nelle parole di Hitler “subordina tutta la vita economica all’interesse comune (...) spezzando la resistenza di coloro che non vogliono subordinarsi alla comunità” (Hitler, *Discorsi di guerra*). L’“autonomizzazione del potere totalitario” (De Felice) si determinò durante la guerra quando i salari, i prezzi e l’allocazione delle risorse furono sottratti al mercato. Gli imprenditori furono messi nella condizione di asservire il loro impulso ad arricchirsi alle esigenze dello stato o di soccombere. L’economia privata fu fagocitata dall’economia statale.

Tuttavia negli anni immediatamente successivi alla presa del potere il nazismo non fu pienamente fedele alle sue istanze anticapitalistiche dando luogo allo stato “doppio stato” (E. Fraenkel) che combinava l’assenza di garanzia giuridiche nella sfera politico-culturale con la presenza delle stesse nella sfera meramente economica. Questo non impedì però allo stato di intervenire sull’economia, sulla stessa proprietà e sugli interessi del capitale, uno stato che anzi, sin dall’inizio, privò gli

imprenditori “di ogni iniziativa, ogni facoltà di decidere e di scegliere” (R. Aron, *Machiavel er les tyrannies modernes*).

**III 3** Tutta una serie di autori, quali ad esempio D. Guérin, H. Marcuse e K. Organski, commentando la teoria del “doppio stato”, hanno sottolineato il connubio tra il nazionalsocialismo e il capitalismo (economia di mercato), trascurando che, come rivela Mosse, “la rivoluzione fascista si considerò come una Terza Forza, rifiutante sia il marxismo materialista che il capitalismo finanziario in un’epoca capitalista e materialista” (Mosse, *International fascism*, 1979). Non solo, tutta la cultura della destra radicale fu una reazione “contro la società borghese e il suo *modus vivendi*” (Mosse, *L’uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*). Gli intellettuali fascisti criticarono gli ideali del mondo moderno osteggiandoli ancor più di quanto non osteggiassero quelli comunisti. Lo stesso Evola, uno degli autori di riferimento della destra radicale, dopo aver definito la sua idea di comunismo inteso come “rivolta contro la tirannide economica”, scrive che, a patto che lo si intenda così, nel comunismo (e nel socialismo) si potrebbe riconoscere “una funzione necessaria e un avvenire”(J. Evola, *L’imperialismo pagano*). Il nemico principale della rivoluzione fascista è la borghesia, un cancro che deve essere estirpato affinché si possano costruire forme di potere che, non essendo basate sulla ricchezza, “mantengano tuttavia un incondizionato dominio sulla ricchezza stessa e ne controllino tutti i processi”(Evola, *Nazionalismo, germanesimo, nazismo*). Secondo Evola dunque “fra la vera Destra e la destra economica non solo non esiste identità, ma anzi esiste una precisa antitesi (*Il fascismo visto dalla destra*); la stessa lotta contro l’ebreo “si confonde essenzialmente con la lotta contro la civiltà del mercante e dell’usuraio” (*Il nuovo mito germanico del Terzo Reich*). Di conseguenza, contrariamente alle letture marxiste, i fascismi non furono un’emanazione del grande capitale, ma movimenti rivoluzionari di massa che avevano come fine quello di sradicare “la più disonesta, crudele e indegna di tutte le forme di potere: il potere del denaro (A. Baeumler, *Democrazia e nazionalsocialismo*). Eppure, i regimi fascisti protessero la proprietà privata lasciando intatto il modo di produzione capitalistico sconfessando in questo i loro ideologi più radicali. Hitler, come Mussolini, appena arrivato al potere non impose l’economia di stato perché da tempo aveva capito che avrebbe portato la nazione al collasso visto che, a suo dire, il marxismo (e dunque l’economia collettivizzata) “non seppe creare in nessun luogo una civiltà o almeno una economia feconda” (*Mein Kampf*). Egli aveva capito che se avesse statalizzato completamente l’economia l’avrebbe distrutta, per questo non rimase fedele ai 25 punti. Tuttavia, ciò non gli impedì di pianificare rigidamente la grande industria operando una rivoluzione che si basava sull’idea secondo la quale il nazismo non ha bisogno di socializzare l’economia (togliendo all’uomo la proprietà che gli è cara) perché socializza gli esseri umani creando un uomo nuovo “mondato da tutta la sporcizia che le contaminazioni e i pregiudizi della sedicente civiltà gli avevano depositato addosso, guarito da deformazioni e restituito alla purezza delle origini” (A. De Chateaubriant, *Il fascio delle forze*).

**III 4** Hitler stesso nel 1942 ammette che fin dall’inizio della sua attività egli non ebbe come fine quello di conquistare il vile e pacifico borghese, ma il fine di conquistare gli operai al Partito nazionalsocialista (A. Hitler, *Idee sul destino del mondo*). Invero, le masse operaie si rivolsero al nazismo soprattutto dopo la crisi economica del ’29 e, per tutti gli anni ’20, il nerbo del Partito fu costituito da piccoli imprenditori, artigiani, coltivatori diretti, impiegati e intellettuali che, schiacciati dal Lavoro organizzato e dal capitale organizzato, si sentirono abbandonati. Dopo la rivoluzione russa, il borghese perse il prestigio di un tempo acquisito sempre più dagli operai. I valori della famiglia erano stati messi in discussione, i padri erano passivamente amareggiati e i figli aspiravano all’azione. Non era più possibile avere una vita economica indipendente come invece era stato possibile in passato. Chi aveva combattuto in guerra aspirava a un futuro migliore e non si rassegnava all’idea di diventare magari un commesso o un piazzista (E. Fromm, *Fuga dalla libertà*). In altri termini, cresceva in Germania “un proletariato interno animato dall’Anelito anticapitalista” (G. Strasser) che coincideva col desiderio di appartenere a una comunità nazionale dignitosa. Inoltre, l’anomia avanzava e con essa si diffondeva la paura per la fine dei valori

tradizionali, la democratizzazione veniva intesa come qualcosa di estraneo, qualcosa tramite cui forze interne e internazionali aggredivano l'identità della nazione tedesca con "odio e avidità predatoria" (Spengler, *La rigenerazione del Reich*). Pertanto molti intellettuali ambivano a una rivoluzione nazionale che avrebbe liberato il popolo "dal dominio materiale e ideologico dell'Occidente" (Salomon, *I proscritti*). Si diffondeva una "sindrome della catastrofe". Si vedeva la Germania minacciata da più parti: dal capitalismo finanziario internazionale-giudaico", dunque ad esempio dalla Francia plutocratica e dalla Russia bolscevica, per quanto concerne i nemici esterni. Quelli interni erano gli ebrei, i marxisti e i traditori di novembre. In questo contesto psicologicamente alterato Hitler, grazie anche alle sue doti medianiche, si immedesimò perfettamente con le angosce ontologiche del popolo proponendosi come un taumaturgo. I suoi discorsi infatti ruotavano spesso intorno al possibile annientamento della Germania circondata da un branco di "nemici affamati". Questo significava esplicitare le paure che specialmente i piccolo-borghesi proletarizzati (o che temevano di esserlo) avevano già introiettato. Nei discorsi del capo del nazismo erano presenti le tematiche tipiche dei politici di destra, Hitler però era irresistibile per "l'irriducibile volontà di vittoria" e per "il fanatismo e la dedizione incondizionata alla causa" (W. Carr, *Hitler*). Egli era un Redentore delle angosce del popolo, il quale, prostrato psicologicamente, sentiva il bisogno di una fede per affrontare la catastrofe. Il popolo credette che Hitler avrebbe condotto i tedeschi alla terra promessa salvandolo dalle sue pene. Hitler, richiamandosi da un lato all'anticapitalismo e dall'altro al nazionalismo, riusciva a stare contemporaneamente nel campo della rivoluzione e in quello della controrivoluzione e a mietere consensi sia a sinistra che a destra. Inizialmente il Nsdap fu una setta di intellettuali emarginati dal sistema, ma quando il sistema capitalistico crollò, il partito divenne un movimento di massa. Nel 1929 ci fu un calo industriale del 58% e i disoccupati aumentarono a più di sei milioni. Si determinò così una massa pronta a prendere fuoco alle parole di un leader che aveva predetto il crollo del sistema liberale e che ora poteva condurre il suo popolo alla salvezza e alla rinascita.

**III 5** In un certo senso il fascismo fu figlio della paura perché molti dei suoi aderenti avevano appunto paura del declassamento sociale determinato dalla crisi, avevano paura del partito marxista che applaudiva alla rivoluzione russa e vedevano come una minaccia il declassamento della Germania a nazione proletaria. Percepivano che tutto il mondo tradizionale stava crollando a causa del liberalismo e del marxismo, mortiferi veleni. Ai milioni di tedeschi che avevano queste paure Hitler apparve come il grande semplificatore in grado di far uscire il popolo dall'alienazione e di ridare alla Germania l'antico prestigio. La degradazione del mondo tradizionale era da identificare in una potenza satanica (Hitler, *Discorsi di guerra*): il giudaismo internazionale che si esprimeva tramite due strumenti solo apparentemente in guerra reciproca: il capitale finanziario internazionale e il bolscevismo. Tramite questi due mezzi gli ebrei avrebbero condotto la Germania alla rovina. Il mondo borghese non può combattere contro il marxismo perché è infettato dalla stessa mentalità: "il mondo borghese è marxista, ma crede alla possibilità della dominazione di determinati gruppi umani (borghesia), mentre il marxismo stesso mira a mettere metodicamente il mondo nelle mani del giudaismo" (Hitler, *Mein Kampf*). Per cui il programma di Hitler può essere riassunto in: "eliminare gli ebrei" (id.). Estirpando il giudaismo, causa dei mali, il popolo purificato sarebbe rinato. Però, per poter combattere contro nemici formidabili, era necessario affidarsi a Hitler e credere ciecamente che una concezione del mondo colma di infernale intolleranza poteva essere infranta solo da un'altra animata e spinta da uno spirito eguale, da un'eguale forza di volontà, da un'idea che fosse stata pura e perfettamente vera. (*Mein Kampf*). Questa concezione del mondo infallibile sarebbe stata incarnata da un esercito di soldati fedeli pronti a sterminare gli ebrei. Si tratta di una contrognosi. Alla concezione del mondo marxista fondata sulla guerra tra classi, Hitler rispondeva con una concezione del mondo fondata sulla guerra tra razze. La posta in palio era la stessa: il destino dell'umanità. Ovviamente la differenza stava per Hitler nel fatto che sarebbe stata la Germania a decidere questo destino annientando "l'idra mondiale ebraica" (*Mein Kampf*).

L'ebreo non è inteso tanto tramite parametri biologico-razziali o religiosi, ma come un principio maligno di natura metafisica. Questo è confermato dallo stesso Hitler secondo il quale il termine razza sarebbe usato per "comodità di linguaggio" non esistendo "in senso proprio e dal punto strettamente genetico una razza giudaica". Esisterebbe invece un gruppo umano "spiritualmente omogeneo" nel quale gli ebrei si riconoscono e che trascende i confini delle nazioni. Non si tratta di un legame religioso: "la razza ebraica è prima di tutto una razza interiore" (Hitler, *Ultimi discorsi*) con le seguenti caratteristiche: "è il verme in decomposizione (...), è una pestilenza peggiore della morte nera di una volta; (...) è portatore di bacilli della peggiore specie; (...) l'eterno fungo che prospera in tutte le crepe dell'umanità; il ragno che lentamente incomincia a succhiare dai pori il sangue del popolo; (...) parassiti del corpo di altri popoli" (Da E. Jackel, *La concezione del mondo di Hitler*). Fino alla fine Hitler intese combattere questo Male Assoluto e le sue infinite incarnazioni considerando quest'opera come una delle massime rivoluzioni mai compiute dall'uomo paragonabile alle scoperte di Pasteur o di Koch. Eliminare il virus della razza giudaica avrebbe riportato i tedeschi alla salute. Gli ebrei volevano eliminare il popolo tedesco così come avevano sterminato tra atroci sofferenze la classe superiore in Russia causando trenta milioni di morti (Fest, *Hitler*). Questo delitto, "il più atroce di tutti i tempi contro l'umanità", legittimava una difesa che fosse altrettanto terribile e che avrebbe permesso alla razza ariana di rinascere biologicamente e spiritualmente. Hitler credeva infatti che la creazione dell'uomo non fosse finita. Era alle porte una mutazione che avrebbe definito in maniera netta due tipi di esseri. Tutta l'energia creativa si sarebbe convogliata in un tipo e l'altro tipo sarebbe rimasto indietro. Da una parte ci sarebbe stato il supe ruomo, l'Uomo-Dio; dall'altra una razza sub-umana, l'animale massa. Come diceva Nietzsche, l'uomo deve essere sorpassato. L'uomo sarebbe diventato Dio, essendo egli un "Dio in formazione". L'uomo deve tendere costantemente a superare le sue limitazioni (H. Rauschning, *Così parlò Hitler*). Il nazionalsocialismo si imponeva così non soltanto come un movimento politico o come una religione, ma come "volontà capace di creare daccapo il genere umano" (ivi). Hitler edificò una religione della Specie che voleva rifondare lo statuto ontologico del mondo annientando il Male dalle radici. Una religione che era antitetica al marxismo ma che in un altro senso si poneva come la realizzatrice del vero marxismo. Hitler infatti scrisse che il nazismo è ciò che il marxismo sarebbe stato se si fosse liberato dal dogma ebraico-talmudico e se avesse rinnegato i suoi legami con la democrazia. Il nazionalsocialismo è "una dottrina della redenzione, basata sulla scienza, che possiede tutti i requisiti per conquistare il potere" (ivi) e ricreare il mondo a sua immagine.

**III 6** Il nazionalsocialismo si forma come un "bolscevismo antibolscevico" che adotta i metodi e lo spirito del nemico comunista creando un convento militarizzato comandato da un capo assoluto. Il capo assoluto porta avanti una rivoluzione che è totale perché improntata a trasformare radicalmente ogni lato della vita pubblica, le relazioni tra gli uomini e il loro rapporto con lo Stato, i problemi dell'esistenza. Col nazismo infatti cadde il mondo liberaldemocratico fondato sul pluralismo politico e ideologico, sulle libertà individuali e sul diritto. Al suo posto un Moloch totalitario che aveva come obiettivo quello di modellare l'uomo nell'anima e nel corpo affinché fosse totalmente del Partito. Alla felicità individuale sarebbe stata sostituita la felicità collettiva come era accaduto nelle prime comunità cristiane. Ogni distinzione tra stato, società civile e individuo si annulla nel Leviatano fondato sulle macerie del vecchio mondo. Il nazismo con questo stato nega in modo assoluto i valori e le istituzioni dello stato moderno presentandosi in Europa come una "alterità culturale". Già prima di prendere il potere Hitler aveva promesso che il nazionalsocialismo avrebbe imposto i suoi principi a tutta la nazione occupando i centri di potere con migliaia di fanatici credenti. Nacque così uno stato ispirato a una gnosi razzista che contrappone al culto del Proletariato il culto del *Volk*, il quale avrebbe trasformato la Germania nella "casa di Dio" (Goebbels). Una Casa animata "dalla fede vigorosa ed eroica in un Dio immanente nella Natura, in un Dio immanente nella ragione stessa, indiscernibile nel destino e nel sangue" del popolo tedesco (Rauschning, *Così parlò Hitler*). Era iniziata la nuova epoca in cui l'impresa divina di creare un uomo nuovo avrebbe condotto all'instaurazione di un Reich

millenario. Dal punto di vista della teologia cristiana tutto ciò rientra nel satanismo. La politica come prassi demiurgica serve ad abbattere ogni limite umano e a ricreare il mondo compiendo il “miracolo dell'impossibile” (Goebbels). La storia diventa un dramma cosmico in cui si combatte la guerra escatologica tra gli uomini di Dio e gli uomini di Satana (Rauschning, *Così parlò Hitler*). Hitler è il Messia della Redenzione del popolo tedesco, il garante che lega il Dio tedesco al popolo eletto. Egli porta la volontà del popolo incarnando i suoi desideri e i suoi pensieri e lo possiede in nome della comunanza razziale: “al patto fra Popolo e Führer, base del *Führerprinzip*, risponde, infatti, sul piano della magia, il patto che fa del Führer il medium del Dio supremo della Germania” (René Alleau, *Le origini occulte del nazismo*). Così, l'uomo cancella la sua impotenza e dà luogo alla “occupazione del Trono di Dio” (J.J. Walter, *Le machines totalitaires*). L'onnipotenza del Führer era quella del popolo e viceversa e nulla avrebbe potuto fermare la tribù totemica, composta da uomini che sentivano in sé Dio, scesa in guerra per confermare la sua vita nella morte degli altri (Nolte, *I tre volti del fascismo*). Questa comunità in cui tutti percepivano la presenza di Dio era invincibile, trasfigurata al di sopra della banalità quotidiana e motivata assolutamente dalla convinzione di essere portatrice di una missione apocalittica, metafisica. Per capire come milioni di uomini furono invasati dal nuovo culto è bene considerare la crisi psicologica e morale da cui molti furono affetti durante la fine della Repubblica di Weimar. Franz Matzke ricorda come gli uomini percepissero il Vuoto, una disperata solitudine, come accettassero le gerarchie liberi dalla vanità dell'io viaggiando senza legami, estranei anche alle cose amate, senza più nessun credo nell'individualismo e nelle religioni, tutte degne ma anche tutte indifferenti: “Non ci sentiamo più sotto gli sguardi di un Padre, ma sulla nuda terra. Nulla ci parla più di Dio, né la Gioia, né il dolore. Noi abbiamo perduto Dio e la fede in lui, perduto nel senso letterale della parola” (Cfr. J. Evola, *Saggi di cultura politica*). Questo uomo che aveva perduto Dio era pronto per accogliere la fede “nella inesorabilità della missione spirituale che obbligava e incalzava il destino del popolo tedesco a forgiare la propria storia” (M. Heidegger, *L'autoaffermazione della università tedesca*). Hitler, proponendo all'uomo di essere il libero padrone della vita e della morte e insegnandogli che era un “magnifico uomo-Dio, padrone di se stesso”, non faceva altro che prospettare il mito gnostico (e anticristiano) del Salvatore-Salvato. L'illuminazione spirituale alla quale gli uomini sarebbero giunti avrebbe condotto la Chiesa a una graduale morte indolore (A. Hitler, *Conversazioni a tavola*). Come era accaduto nel bolscevismo anche qui la gnosi apocalittica non poteva permettere che esistesse un'altra religione che promettesse la salvezza. Era nata una nuova religione le cui radici “non si limitavano a penetrare nel subconscio, ma si spingevano più a fondo, fino a divenire tutto un modo di esistere” (G. L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*). Gli ideologi nazisti definivano “cristianesimo positivo” la dottrina tramite la quale il Terzo Reich era inteso come “uno stato proiettato nell'eternità” (Hitler, *Discorsi sull'arte nazionalsocialista*). Dietro queste frasi ambigue si celava la volontà di spezzare definitivamente il cristianesimo che, a dire di Hitler, si nutriva dell'ignoranza degli uomini sostituendolo con la nuova concezione del mondo ancorata su fondamenti scientifici. Così Alex Emmerich può asserire che se i russi “proponevano al loro popolo quale unica fede redentrice il comunismo e Lenin”, i tedeschi proponevano il nazionalsocialismo e Hitler. Intuì bene Adriano Tilgher quando disse che era nata in Europa una nuova religione perché “la Razza” è per il nazismo “non un concetto scientifico, non una astrazione filosofica, ma una esperienza vissuta sul piano dell'adorazione religiosa” (A. Tilgher, *Mistiche nuove e mistiche antiche*).

**III 7** Nel 1937 H. Rauschning in *La rivoluzione del nichilismo* scrive che il nazismo era guidato da un'élite di catilinari “senza dottrina che volevano il potere per il potere”. L'ideologia sarebbe servita solo per giustificare la loro azione volta semplicemente alla distruzione per la distruzione. Se è vero che al nazismo aderirono molti avventurieri senza nessuna ideologia, è anche vero che ai vertici c'erano uomini che invece avevano la fede del nazionalsocialismo. Una fede che come si è detto vedeva Hitler, la verità in persona, come Redentore del *Volk*. Certamente, essi calpestarono tutta la tradizione religiosa occidentale, ma lo fecero animati dalla loro religione (gnostica e apocalittica) che necessitava il sacrificio di milioni di ebrei. Se da un lato la lotta contro gli ebrei

ebbe un lato strumentale perché permetteva di catalizzare le masse intorno ad un capro espiatorio che spiegasse l'origine del male, dall'altra i capi del nazismo confidarono religiosamente nella lotta intrapresa per edificare un dominio millenario che necessitava l'estirpazione del male. Ciò è dimostrato dall'irrazionalità economica e strategica dell'Olocausto. Irrazionale fu, infatti, sottrarre dal fronte orientale i mezzi di trasporto (che là erano necessari) per organizzare l'Olocausto, irrazionale fu anche privare la Germania della forza-lavoro ebraica proprio durante la guerra (A. Carr, *Hitler*). Ciò trovava giustificazione solo nell'ossessione hitleriana di sterminare gli ebrei ad ogni costo per arrivare al risanamento del mondo. Se infatti i nazisti avessero usato la questione ebraica in modo meramente strumentale, mai avrebbero dato luogo alla soluzione finale che risultava assolutamente insensata dal punto di vista militare ed economico. Una dottrina che conduce al genocidio non è soltanto giustificata intellettualmente ma è la proiezione di una paura paranoica e del desiderio di divenire immortali (Langer, *Psicoanalisi di Hitler*). Hitler riuscì a instillare il suo odio nello stato istituzionalizzando il sadismo, anzi la necrofilia. La soluzione finale rimase per molto tempo nota solamente a una ristretta élite coerentemente con l'impostazione soteriologica che prevede sempre l'esistenza di una dottrina segreta e di un'aristocrazia appositamente formata che la capisca più profondamente, che la protegga e che si impegni con assoluta fede alla sua realizzazione. L'organizzazione di una idea rivoluzionaria trattiene, scrive Hitler, "come membri, solo i più attivisti fra gli aderenti guadagnati alla propaganda" (Hitler, *Mein Kampf*). Anche quando la dottrina si allarga alle masse, resta in sé patrimonio esclusivo di una minoranza di soldati politici pronti a tutto. Si tratta di una milizia intesa sia come guardia armata che come élite portatrice dell' Idea (Evola, *Il fascismo visto dalla destra*): un Ordine con proprie forme e costumi strutturato da Himmler sul modello della Compagnia di Gesù che aveva come elementi centrali l'organizzazione e l'obbedienza. Il Terzo Reich grazie alla natura gnostica e apocalittica del nazismo divenne naturalmente lo Stato delle SS (E. Kogon, *L'Etat*). Solo questo Ordine sarebbe stato in grado di combattere per la realizzazione dell'idea conducendo, tramite lo sterminio di massa, la guerra contro le plutocrazie "nelle quali una sparuta cricca di capitalisti domina le masse". Solo questo Ordine avrebbe impedito la "bolsevizazione del mondo" neutralizzando i focolai di infezione e dimostrando agli altri popoli la "via della salvezza dell'umanità aria" (Hitler, *Mein Kampf*).

**IV 1** Nel 1978 uscì il libro di Domenico Settembrini intitolato *Fascismo, controrivoluzione imperfetta*. Il saggio, che attribuiva al fascismo un carattere rivoluzionario, fu duramente attaccato sul *Messaggero* da Paolo Attari secondo il quale assegnare questo carattere al fascismo significava nobilitarlo e farlo divenire "la bibbia del neofascismo". La critica si spiega alla luce della condanna che la Terza Internazionale fece del fascismo definendolo come una "dittatura apertamente terroristica degli elementi più sciovinisti e imperialisti del Capitale finanziario". Una dottrina questa che servirà al PCI per giustificare la sua esclusività antifascista (e anticapitalista). Si trattava di una operazione ideologica: fare del fascismo un movimento di sinistra e rivoluzionario (cioè anticapitalista) toglieva al PCI questa prerogativa della quale si sentiva come l'unico detentore. Invero Settembrini condannava il fascismo ma era anche del parere che il bolscevismo, con la sua vocazione totalitaria, fosse una minaccia ancora peggiore per la civiltà liberale. Al suo confronto la rivoluzione fascista era un male minore. Il fascismo, nato dal compromesso con la monarchia, la chiesa e il capitale, diede luogo a una "lunga NEP", cosa che evitò agli italiani le sofferenze che nello stesso tempo pativano i russi. Tuttavia gli italiani subirono la propaganda anticapitalista del fascismo. Per questo motivo molti passarono dal Pnf al Pci: proprio per proseguire la lotta contro il capitalismo e la sua massima incarnazione, l'America (lotta introiettata nel fascismo). In altri termini, molti divennero antifascisti per continuare a essere anticapitalisti. Obnubilati dall'ideologia, credevano di combattere per la libertà, ma combattevano in nome di una idea che aveva prodotto una rivoluzione ben più totalitaria di quella fascista. Se infatti è totalitario uno stato "onni-inclusivo" al quale non resta estranea nessuna sfera dell'attività umana (Bobbio, *Teoria generale della politica*), il comunismo è l'unica rivoluzione propriamente totalitaria. Per il comunismo infatti "nel campo dell'economia, tutto è diritto pubblico, e non privato" (Lenin, *Opere*

*complete*). Lo stato cioè secondo i comunisti deve intervenire nei rapporti di diritto privato, abrogando i contratti privati e adattando “ai rapporti civili non il *corpus juris romani*, ma la coscienza giuridica rivoluzionaria” (ivi) e deve distruggere il suo peggior nemico - “la spontaneità piccolo-borghese”- per creare una “società civile statale” (Bucharin, *Le vie della rivoluzione*). Nonostante Mussolini avesse esaltato la natura totalitaria dello stato fascista che rivendicava a sé il campo dell’economia (Mussolini, *Spirito della rivoluzione fascista*), non aveva abolito la proprietà privata e il mercato; per questo la sua rivoluzione non era totalitaria, quella comunista sì. Ciò benché, fino alla fine, il Pnf credesse che la rivoluzione fascista avrebbe prodotto il superamento del capitalismo con la creazione di una mente suprema grazie alla quale il socialismo sarebbe divenuto “assoluto socialismo e si sarebbe chiamato corporativismo” (Ugo Spirito, *Il corporativismo*). Così, paradossalmente, molti intellettuali fascisti, pur criticando il comunismo, lodarono la rivoluzione bolscevica. Su *Critica sociale* Brino Spampinato esalta il fertilissimo concime dei cadaveri sul quale i comunisti edificavano la civiltà proletaria. Il bolscevismo era visto come il preludio del fascismo perché voleva la statalizzazione integrale della vita sociale. Tutto nello stato, niente fuori, su questo Mussolini e Lenin erano d’accordo. Non si trattava di scegliere tra Roma o Mosca, ma di contrapporre fascismo e comunismo alla vecchia Europa fondata su illuminismo, liberalismo, democrazia parlamentare, socialismo riformista, capitalismo, borghesia. Il capitalismo sarebbe stato accompagnato alla sua fine da fascisti e comunisti. Ai regimi liberaldemocratici in cui vigeva la dittatura di una classe, fascismo e comunismo contrapponevano lo Stato di tutte le classi, lo stato totalitario. Il capitalismo impedisce alle masse di giungere a forme di organizzazione collettiva e tramite i partiti della sinistra riformista cerca di intensificare i salari dei lavoratori affinché questi non si rivoltino contro i borghesi. Su *Gerarchia* Icilio Petrone scrive che la borghesia nata rivoluzionaria è diventata reazionaria affossando il popolo con le sue parole di libertà. L’antiborghesia è l’intuizione principale di una società fascista “ossia proletaria e aristocratica insieme”. Nel Trentanove sempre su *Gerarchia* si legge che: “La borghesia non è una categoria condensata a tipo economico; è invece una espressione politico-morale (...). Il borghese va stanato, va preso al passo come le lepri; va cercato come la gramigna nell’erba” (T. Madia). Nello stesso anno Edgardo Sulis pubblica *Processo alla borghesia* dove la borghesia è identificata come il “nemico numero uno della rivoluzione fascista”, un nemico che il fascismo avrebbe dovuto liquidare. Insieme a questo attacco alla borghesia era presente in *Critica fascista* l’antiamericanismo. L’America era vista come una potenza imperialistica che rappresentava per l’Europa un pericolo peggiore del comunismo. Essa, espressione della degenerazione della civiltà occidentale, era il mero frutto della “lotta brutale degli interessi”, “concorrenza sfrenata”, “profondo isolamento dell’anima” (G. Bronzini). Contro questa “civiltà amorfa, aspirituale, standardizzata” era rimasta a combattere solo l’Italia fascista (cfr. G. Manzella Frontini, *L’Italia e l’americanismo* 1928, in *Critica fascista*). Date queste premesse, quando la Germania scatenò la guerra contro le plutocrazie, Ugo Spirito, fedele allievo di Gentile, vide per il fascismo l’occasione di poter finalmente realizzare il motivo per il quale era nato: liquidare la borghesia e il capitalismo. Nel Rapporto del 1941 del filosofo a Mussolini leggiamo infatti che il proletario fascista era cosciente del fatto che la guerra di Italia e Germania contro Inghilterra e alleati era ideologica e necessitava di essere combattuta sia sul fronte interno che su quello esterno. Poiché il capitalismo era interconnesso con l’imperialismo per affrontarlo bisognava lottare contro le nazioni plutocratiche tramite una guerra internazionale rivoluzionaria. “La funzione rivoluzionaria della guerra non avrebbe potuto fermarsi alle frontiere di nessun paese”. Perciò, sarebbe stato logico unirsi alla Germania in nome dell’idea rivoluzionaria e contribuire alla fondazione dell’ordine nuovo basato sul diritto antiborghese e animato dallo spirito antiborghese della rivoluzione (Cfr. Ugo Spirito, *Guerra rivoluzionaria*).

**IV 2** De Felice ha giudicato marginale il ruolo della retorica antiborghese ai fini della comprensione del fascismo e ha rigettato la riflessione di Settembrini, rea, a suo dire, di rigettare il fascismo nel pantano delle interpretazioni ideologiche (*Intervista sul fascismo*). Oggi, grazie al lavoro Zeev Sternhell, assai utile per capire la crisi della civiltà liberale tra le due guerre, si è appurato invece



che il fascismo è stato il “risultato diretto di una revisione molto specifica del marxismo” (*Nascita dell'ideologia fascista*). Da ciò, anche l'opera di Settembrini, che pure nelle opere successive si è dedicato a questi argomenti, risulta rivalutata. Il giudizio pronunciato da De Felice appare strano se si considera che lo stesso storico in un articolo del 1982 (uscito nel 2000) riconosce che “la prospettiva del totalitarismo fascista era una prospettiva socialista” (De Felice, *Il modello fascista italiano e il problema della riproducibilità politica*, in *Ideazione*, 2000). Una tesi questa che, se in un certo senso non contraddiceva quanto espresso nell'*Intervista*, dall'altra era in contrasto con l'idea espressa in *Mussolini rivoluzionario* in cui il fascismo sarebbe stato uno dei soggetti “del fronte unico conservatore-reazionario della borghesia agricola, di quella commerciale e di quella industriale”. Appare chiaro comunque che De Felice, seppur in modo contraddittorio, arrivò a riconoscere, come Settembrini, che il fascismo aveva elaborato una forma di socialismo *sui generis*. Ciò tuttavia non lo indusse a rivedere il suo ingeneroso giudizio su Settembrini. Se lo avesse rivisto, avrebbe contribuito a buttare giù il muro di pregiudizi eretto dagli intellettuali organici sul fascismo. Malgrado storici come Rosario Romeo e Piero Melograni giudicassero positivamente l'interpretazione di Settembrini, questa non entrò mai nel vivo del dibattito. Neppure quando con *Storia dell'idea antiborghese in Italia* (1991) Settembrini indagò il profondo odio antiborghese degli intellettuali fascisti. Tale odio era coerente con l'essenza stessa del fascismo che, volendo superare ogni distinzione tra individuo e organismo statale, non poteva che disprezzare l'ideologia fondata sulla concorrenza privata, sui diritti dell'uomo, sulla libertà individuale. Certo, il fascismo non distrusse il capitalismo perché ammise la proprietà privata. Sorgeva dunque la domanda se questa tutela potesse essere contraddittoria rispetto alla vocazione rivoluzionaria e totalitaria del fascismo. Non avendo risposto a questa domanda il fascismo generò un senso di frustrazione che fece pensare ad alcuni come Stampanato che se le tesi del '19 erano improntate al socialismo nazionale successivamente si dovette assistere alla “preminenza capitalistica ritardatrice e ammortizzatrice di leggi e indirizzi rivoluzionari. Bisognava sganciare e non fu sganciata la vita economica dal capitalismo” (Rimbotti, *Il fascismo di sinistra*). Solo se il fascismo, rimanendo fedele ai suoi ideali, avesse operato una statalizzazione integrale della società civile, sarebbe stato veramente totalitario. Avrebbe così dato vita alla via italiana al bolscevismo. Se infatti si parte dal presupposto secondo il quale il borghese calcolatore ed individualista è il più grande ostacolo ad una vita comunitaria (individuo = stato), coerentemente si dovrebbe sostituire la mano invisibile del mercato con la mano visibile dello Stato pianificatore, padrone delle sorgenti di vita. L'avevano capito gli intellettuali fascisti tra cui Gentile che definì i comunisti “corporativisti impazienti”. Se il fascismo e il nazismo intendevano distruggere la borghesia perché i capitalisti li foraggiarono? Gli studi di Piero Melograni e di Henry Turner dimostrano come gli industriali, salvo casi particolari, inizialmente non finanziarono fascismo e nazismo dei quali non si fidavano appunto per le posizioni apertamente anticapitalistiche. Certo, in seguito accettarono il fatto compiuto perché ancora più del fascismo e del nazismo temevano il comunismo, il quale in Russia aveva sterminato i borghesi. I due movimenti inoltre arginando l'operato di partiti, sindacati e cooperative avrebbero garantito la pace sociale. Tuttavia è vero che, nonostante tutto, la borghesia non riuscì mai ad accettare completamente il fascismo e non solo per motivi psicologici, di cultura o di stile, ma perché aveva paura della tendenza dello stato fascista a controllare l'attività economica; aveva paura della “tendenza della élite fascista a trasformarsi in classe dirigente autonoma” e aveva infine paura della “politica estera di Mussolini che si faceva sempre più aggressiva e corrispondeva sempre meno ai veri interessi dell'Italia e della stessa grande borghesia” (De Felice, *Il fascismo italiano e le classi medie*). Gli imprenditori inoltre ritenevano la libertà essenziale alla fioritura dell'industria e della civiltà. In uno stato che rivendica il primato della politica sull'economia e che dunque assorbe nel suo seno la società civile non ci sono le condizioni adatte allo sviluppo delle forze capitaliste perché, come riconobbe lo stesso Marx, lo stato più funzionale a questo sviluppo è quello che ha “come base naturale la società civile” e che “nei diritti universali dell'uomo riconosce che questa è la sua base naturale” (Marx, Engels, *La sacra famiglia*). D'altra parte, ritenere assurda l'idea secondo la quale “i nazisti costituivano il corpo ausiliario del capitale finanziario” (C. Bettelheim,

*L'economia della Germania nazista*), sarebbe bastato vedere come nella Germania nazista il mercato non fosse libero. La proprietà in Germania non era più un affare ma una concessione dello Stato e sugli imprenditori incombeva costantemente il rischio della confisca. Il controllo della politica sull'economia crebbe con la guerra quando ci fu "il comando totale sulle risorse; la direzione totale dei salari, dei prezzi, della produzione" (S. Schoenbaum, *Hitler's Social Revolution*).

**IV 3** Per queste ragioni l'odierna storiografia si discosta dall'idea che vede nel nazismo l'agente del capitale, idea che non contribuisce alla corretta comprensione del fenomeno. Come scrive Zeev Sternhell in *Né destra né sinistra*, il fascismo ha i tratti di una "rivolta contro la società borghese". Esso emerse dalla reazione all'atomizzazione individualistica prodotta dalla società industriale e sfociò nell'esaltazione della nazione intesa come "unità di solidarietà fondamentale" (Zeev Sternhell, *Le droite rivoluzionnaire*) esprimendosi contro la società democratica perché pluralista e contro il marxismo perché classista: entrambi avrebbero minato l'unità sociale della nazione. Alla Società borghese, dominata dall'uomo economico che agiva perseguendo il suo massimo utile materiale, il fascismo voleva sostituire la Comunità del popolo che avrebbe subordinato gli interessi individuali all'interesse della Nazione. Nel fascismo c'era dunque una carica comunitaria che da un lato lo portava a individuare nel liberalismo la sua "bestia nera" (Evola), dall'altra lo portava a elaborare una sorta di "socialismo delle classi medie" (Romualdi, *Il fascismo come fenomeno europeo*). È valida dunque la formula elaborata da Valois in *Le fascisme*: "Nazionalismo + socialismo = fascismo". La formula non fa che confermare l'idea di Sternhell e prima ancora di Settembrini secondo la quale il fascismo è una forma nazionalista e moderata di socialismo rivoluzionario orientato alla creazione di una comunità monolitica e organica che ha tra le sue caratteristiche essenziali la guerra permanente alla società capitalistico-borghese. Per decenni gli storici videro nelle idee del fascismo solo i mezzi che il fascismo usava strumentalmente per mobilitare le masse. Tuttavia, il fascismo aveva una sua definita concezione del mondo che non può essere liquidata adducendo il motivo della mera strumentalità delle sue idee. Le idee della concezione organica fascista si espressero sia tramite la risoluta negazione della società liberale sia, in modo propositivo, tramite la delineazione di una rivoluzione spirituale dalla quale sarebbero sorta una nuova civiltà e un uomo nuovo. Un dibattito quello sul mito del tipo nuovo molto vivo negli anni Venti tra gli intellettuali fascisti che percepivano la crisi dell'uomo cartesiano sul quale la società borghese era fondata. Quest'uomo era "ottimista" e "razionalista", credeva "nella verità e nei propri strumenti logici", credeva in un mondo governato dalla "ripetizione di leggi immutabili avviato verso un progresso indefinito" e credeva "nello sviluppo inesauribile della ricchezza e della civiltà industriale" (E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*). La crisi della società borghese che è legata alla crisi dell'uomo cartesiano spiega la nascita dell'uomo nuovo caratterizzato sin dall'inizio da speranze palingenetiche. Il fascismo dunque più che un "errore contro la cultura" fu un "errore della cultura" o un "tradimento dei chierici" (J. Benda, *Il tradimento dei chierici*) le cui radici spirituali risalivano al Diciannovesimo secolo. Sternhell scrive pertanto correttamente che il fascismo, pena la sua incomprendimento, non deve essere inteso come un prodotto della Grande Guerra, "un riflesso difensivo della borghesia di fronte alla crisi seguita al conflitto". Esso infatti incarna in modo emblematico "il rifiuto estremo della cultura dominante all'inizio del secolo, coinvolgendo nella reazione l'intera civiltà continentale. Nel fascismo tra le due guerre (...) non si troverà una sola idea importante che non sia maturata lentamente nel corso del quadro di secolo che precede il 1914" (Z. Sternhell, M. Sznajfer, M. Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista*). Queste idee, sorte in Francia nell'ambito del sindacalismo rivoluzionario (Sorel) e del socialismo nazionale, sarebbero rimaste tuttavia solo mere astrazioni, se il mondo della sicurezza non fosse saltato in aria con la Prima guerra mondiale. La mobilitazione totale sconvolse l'assetto sociale dell'Europa inaugurando l'avvento di un tipo antropologico formatosi nelle trincee che portava nella società i metodi della lotta armata; un tipo che "non voleva dare ragione né voleva avere ragione, ma, semplicemente, si mostrava risoluto a imporre le sue opinioni" tramite l'azione diretta avendo la "violenza come prima ratio" (Ortega Y Gasset, *La ribellione delle masse*). Gli ex combattenti,

soprattutto in Italia, videro la politica come un “duello esistenziale” fondato sulla contrapposizione “amico-nemico”. Essi, percependo i prodromi di una nuova éra, si sentivano in diritto di ricorrere alla violenza scardinando ogni cerimoniale della politica. D'altra parte, la violenza era adoperata anche a sinistra. Infatti, all'indomani della rivoluzione russa i comunisti italiani, nell'attesa messianica della rivoluzione (Turati), usavano la violenza nei confronti della grande borghesia e dei ceti medi. Si creò un clima da guerra civile. Nel 1919 il PSI abbandonò lo statuto del 1892 dichiarando che il tempo era propizio per la conquista violenta del potere politico da parte dei lavoratori e per “l'instaurazione della dittatura del proletariato” (E. Gentile, *Storia del partito fascista*). Nello stesso periodo Gramsci scrisse che la rivoluzione imminente avrebbe purificato l'ambiente sociale, annientando in un colossale bagno di sangue la piccola e la media borghesia (Cfr. A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo*). Ciò spiega come in Italia si sia diffusa, soprattutto dopo la Grande Guerra, la paura del bolscevismo che fu importante per la vittoria finale del fascismo. Spiega anche come venne a intensificarsi l'odio antiproletario dei ceti medi che avevano paura di essere declassati e che vedevano come un'offesa le conquiste alle quali la classe operaia era giunta. Anche per questo Mussolini, che proponeva una rivoluzione nazionale rigeneratrice per togliere la società italiana dal suo “stato di inferiorità morale”, riuscì a convogliare su di sé le speranze della classe media. In verità, questa rivoluzione nazionale fu “la lotta di classe della piccola borghesia, incastrantesi fra capitalismo e proletariato, come terzo fra due litiganti”(Salvatorelli, *Nazionalfascismo*). I metodi del fascismo furono tali da far dire ad Anna Kuliscioff, Giovanni Amendola e Gaetano Salvemini che si trattava di un “bolscevismo di destra” (Zumino, *Interpretazioni e memoria del fascismo*). Infatti, come il bolscevismo, il fascismo ebbe una concezione militare della lotta politica, ebbe la volontà di annientare i nemici, provò disprezzo per i valori borghesi, si fece portatore di una nuova civiltà e volle plasmare la nazione materialmente e moralmente sulla base dell'ideologia rivoluzionaria (Drieu De La Rochelle, *Le radici giacobine dei totalitarismi*). Non a caso, Bucharin notò come i fascisti avessero applicato la tattica del bolscevismo russo: “nel senso di una rapida concentrazione militare delle forze e di un'azione energica da parte di una organizzazione militare salda e compatta, nel senso di un preciso impiego delle propri forze, di comitati logistici, di mobilitazione ecc., nonché di spietato annientamento dell'avversario, quando ciò è necessario e dettato dalle circostanze” (V. Strada, *Totalitarismo e storia*).

**IV 4** Secondo Alfredo Rocco lo Stato di Mussolini volle “reprimere la menzogna, la corruzione, tutte le forme di deviazione e di degenerazione della morale pubblica e privata” (*La formazione dello stato fascista*). Giovanni Gentile affermò che la vera ragione che fece vincere il fascismo fu che esso era “una concezione totale della vita” che avrebbe dato al popolo italiano una nuova forma inculcando l'etica del sacrificio e del duro lavoro (Gentile, *La via italiana al totalitarismo*). Il fascismo dunque cercò di edificare uno stato pedagogo permanentemente intento a creare l'uomo nuovo estirpando lo spirito critico e sostituendolo con la fede nell'infallibilità del Duce. Una nuova religione totalizzante che si arrogava il diritto di chiedere che tutto fosse fascista (Farinacci) e che avrebbe mutato gli italiani moralmente e intellettualmente. Oltre ad essere una Milizia, il fascismo aveva una Mistica: era un Ordine che pretendeva che si avesse fede nella “concezione religiosa della vita” propria del fascismo medesimo, concezione che avrebbe trionfato in tutto il mondo (Mussolini, *Spirito della rivoluzione fascista*). Se dunque Emilio Gentile colloca giustamente il fascismo “nel più ampio fenomeno della sacralizzazione della politica nella società moderna” (*Il culto del Littorio*), sbaglia quando parla rispetto a esso di “modernità totalitaria” (*Le origini dell'ideologia fascista*). Infatti, secondo i criteri già esposti, si tratterebbe di un ossimoro. Modernità è uguale a secolarizzazione, a disincanto del mondo (Weber), a vita senza valori sacri (Ortega, *Un'interpretazione della storia universale*). Il concetto di Modernità si oppone dunque alla sacralizzazione e allo Stato assoluto in cui gli individui e il gruppo, rispetto allo stesso Stato, sono il relativo (Mussolini, *Spirito della rivoluzione fascista*). Il fascismo fu pertanto una manifestazione della “rivolta contro il mondo moderno” (Evola) animata dalla lotta all'illuminismo, alla civiltà dei diritti e delle libertà. Inaugurò così in Europa un'ideologia che condusse inevitabilmente a una

guerra civile mondiale combattuta senza esclusione di colpi essendo la posta in palio l'annientamento totale del nemico. Il fascismo osteggiò l'azione elettiva, libertà dei moderni basata sul godimento dell'indipendenza privata; osteggiò l'egoismo della borghesia esaltando le virtù eroiche e una morale di sacrificio e milizia. Nato dalla guerra, poi esaltata come "sola igiene del mondo" (Marinetti), il fascismo militarizzò la società creando una massa di uomini-soldato mobilitati dal motto "Credere, obbedire, combattere". Fu dunque anche sotto questo aspetto antimoderno perché invertì il movimento che aveva portato l'Occidente dalla società militare a quella industriale. A questa contrappose infatti il "ritorno alla terra" (Mussolini, *Spirito della rivoluzione*) per salvare l'Italia dal "supercapitalismo", reo di voler standardizzare il genere umano dalla culla alla bara (cfr. Ivi). Nella misura in cui il fascismo fu espressione degli interessi della piccola borghesia umanistica incapace di creare mercato osteggiò la civiltà industriale fondata sulla concorrenza internazionale dando luogo a una economia pianificata e chiusa in previsione della guerra contro le nazioni plutocratiche. Il fascismo volle una economia chiusa proprio perché era in aperto contrasto con la società aperta. L'uomo nuovo sarebbe stato al riparo dalle idee liberali solo se la società fosse stata ermeticamente chiusa alle influenze delle plutodemocrazie. Per questo bisognava eliminare l'economia di mercato la quale, essendo basata sulla proprietà privata, impediva allo stato di dominare integralmente la vita degli italiani. Il fascismo quindi avrebbe voluto collettivizzare l'economia per collettivizzare totalmente le coscienze, ma non ci riuscì. Di conseguenza, Settembrini parla di "controrivoluzione imperfetta". Non abolendo la proprietà privata, non fu totalitario; al contrario del comunismo, "l'unico totalitarismo che si conosca in tutta la sua ampiezza, l'unico veramente originale e originario, l'unico che abbia creato uno stile durevole" (V. Strada, *Totalitarismo e storia*) creando un sistema in cui la società civile coincideva con lo Stato.

IV 5 Il fascismo non creò uno stato totalitario perché, diversamente dal comunismo e dal nazismo, non aveva l'idea della purificazione del mondo da attuare con lo sterminio di corrotti e corruttori. Per sradicare la "sordida cupidigia" borghese Lenin voleva sterminare gli "insetti nocivi" che crescevano nel "pantano" della società capitalista. Gli insetti erano, oltre che i borghesi, i menscevichi, i socialisti rivoluzionari, gli operai corrotti dal capitalismo. Questi "vampiri" non avevano diritto di esistere perché si nutrivano del sangue dei lavoratori, dunque ucciderli, oltre che necessario alla purificazione, sarebbe stato un dovere morale. Arrivato al potere Lenin ordina ai suoi compagni (già educati a sterminare i nemici della libertà) di scatenare il "terrore di massa" e di creare un universo concentrazionario dove scaricare le impurità lasciate al socialismo dall'imputridito regime mondiale. Il fine sarebbe stato quello di purificare la società russa sul campo tramite il terrore permanente. Hitler, il "fratello tardivo di Lenin" (Furet), credendo che la società, abbandonata ai vecchi dei fosse degenerata nell'idolatria di Mammona, individuò i vampiri-parassiti da eliminare negli ebrei. Nell'ultimo periodo ricordò come questi fossero stati avvertiti: se avessero scatenato la guerra in Europa, sarebbero stati sterminati (Hitler, *Ultimi discorsi*).

La visione gnostico-manichea che prevede lo sterminio dei corrotti in nome della purificazione fu propria del comunismo e del nazismo ma non del fascismo. Malgrado i crimini, infatti, nel fascismo non è possibile rintracciare il tratto tipico del totalitarismo: l'universo concentrazionario basato sulla istituzionalizzazione del terrore catartico (H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*). Il fascismo dunque non riuscì a essere un macchinario da guerra contro il mondo moderno, per questo fu un fenomeno superficiale che non ebbe la carica palingenetica finalizzata all'estirpazione del Male, una carica senza la quale non può essere possibile il totalitarismo. Superficiale, ma non innocuo, perché lasciò all'Italia molte cose negative tra le quali, soprattutto, l'avversione nei confronti della borghesia, del liberalismo, del socialismo riformista; astio che contribuì (paradossalmente) al radicamento della cultura bolscevica fra gli intellettuali e fra i lavoratori.

#### Bibliografia

L. Pellicani, *Lenin e Hitler. I due volti del totalitarismo*, Rubettino, 2009